

Mario Albertini

Tutti gli scritti

I. 1946-1955

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

L'orientamento politico-sociale

È molto confortante aver già sentito la voce di un lavoratore sulla nostra proposta politica. Ed ancor più perché la chiarezza e la serietà dell'intervento di Mario Pecorara fanno sì che le sue parole esprimano semplicemente, ma autenticamente, una aspirazione reale della società italiana. È quindi a Pecorara, agli uomini come lui che desidero rivolgermi occupandomi dell'orientamento sociale contenuto nella nostra posizione. Quando noi pensiamo alla necessità dell'unione federativa dei partiti e dei gruppi di democrazia laica e sociale non pensiamo solo ad una operazione di «alta politica». Pensiamo politicamente perché pensiamo che la situazione attuale dei gruppi e partiti in questione in tanto li condanna all'irrelevanza politica in quanto non sanno avere forte realtà sociale; e sappiamo che non la possono avere perché divisi sul nome non sulla cosa, divisi cioè sulla questione delle culture politiche e non della sostanza politica, non riescono nel paese ad agganciare concretamente quella società di cui pure proclamano d'essere i rappresentanti, di cui dovrebbero avere la rappresentanza.

Di conseguenza secondo il nostro punto di vista, federarli significherebbe rimmetterli in vivo contatto con quella società da cui si sono, nelle loro contese ideologiche, distaccati; sarebbe dunque portare a piena espressione quelle istanze che oggi, non espresse, premono sotto il velo della politica ufficiale che deve realizzare un instabile equilibrio di centro con una realtà sociale di fatto più a sinistra, che non può dispiegarsi intera alla guida della nazione, colle sue grandi indicazioni di democrazia, di libertà, di socialismo, per la situazione dei partiti che hanno questa responsabilità.

Quindi parlare dell'operazione federativa è parlare dei bisogni di questa società, lottare per questo fine è lottare per la vit-

toria di questa società. Non è solo in questione un programma sociale, è in questione il destino di una società. Dico destino per alludere al fatto che, ritrovato il contatto colla base sociale, l'azione della federazione dei partiti sarebbe assegnata dal corso stesso delle cose. Perché i programmi possono essere parole, sono parole finché sono progetti d'uomini, anche illuminati; ma sono cose, sono la vita stessa d'una parte politica e sociale, quando sono di fatto determinati dai bisogni d'una parte sociale che sa farsi parte politica, che ha la sua politica per i suoi ideali e per i suoi interessi. Soltanto l'unità profonda di partito e società può far sì che i programmi divengano azioni d'una democrazia in cammino, esprimano l'anima d'un popolo che sa avere una moralità collettiva, sa volere la sua libertà.

Cosa voglia questa società che ci interessa, quale sia il suo fine politico, l'ha detto La Malfa in un articolo dal titolo *Lineamenti d'un programma* il cui scopo è: «di portare alla coscienza degli italiani la vastità dello sforzo da compiere, di dire agli italiani le cose che non devono fare, i sacrifici che devono sostenere, il costume politico, economico e morale che si devono dare per risolvere i problemi di fondo della nostra vita nazionale e sociale». I due grandi problemi della vita italiana sono la disoccupazione e il contrasto di vita «tra l'Italia delle aree depresse e l'Italia delle aree sviluppate», il problema del Mezzogiorno.

Questi problemi non si affrontano con riforme limitate, particolari: solo uno sforzo collettivo, solo una politica che abbia nella sua base sociale una ricca moralità, che sappia guidare tutta la nazione nella battaglia, può risolverli. Questa politica si può fare soltanto colla consapevolezza dei sacrifici che si devono affrontare, perché esige investimenti continuati e massicci; deve premer sui redditi dei cittadini per creare possibilità di lavoro per cittadini privi di redditi o con redditi infimi, deve quindi operare soprattutto su una fiscalità aspramente progressiva. In Italia, dice La Malfa, come in tutte le economie depresse, ci sono due aree economiche: una «ricca, altamente dispendiosa, voluttuaria» ed una misera. La prima d'una borghesia «che si diletta di alimentare i suoi giornali contro l'intervento dello Stato, che non riesce a compiere il proprio dovere fiscale, che non riesce a capire come lo sperpero di redditi in consumi voluttuari condanni un ordinamento libero al suicidio», la seconda di ceti medi e proletariato che non sanno, che non possono per la situazione politica, uscire

da una condizione di assoluto anarchismo. Soltanto la politica «del risparmio forzato e dell'austerità», accettata dalla collettività tutta ai fini della soluzione del problema del pieno impiego e della sicurezza sociale, «potrà dare stabile assetto alla democrazia italiana». Ma questa politica esige un profondo contatto popolare, questa politica esige una moralità che sappia comprendere e sostenere questo grande sforzo, questa politica ha dunque bisogno di parti democratiche e sociali che, realizzata l'unità su questa impostazione, possano finalmente esprimerla e dirigere la democrazia italiana al compimento dei suoi destini.

In «La Provincia pavese», 23 gennaio 1954.